



የኢትዮጵያ አርቶዶክስ ተዋሕዶ ቤተ ክርስቲያን ሂይማኖትና ለጋዢ

The Ethiopian Orthodox Tewahedo Church Faith and Order

The Fourth Sunday of Zemene Asterio (The Season of Manifestation (Theophany)

Liturgical Readings:

1 Cor. 2: 1—end; 1 John 5: 1 - 6; Acts 5: 34 —end

Ps. 5: 2—3

John 9: 1—end

The Anaphora of Our Lord

«Signore, io credo» (Giovanni 9,38)

Amati in Cristo, il Vangelo secondo san Giovanni, capitolo nove, ci presenta non solo un miracolo di guarigione della cecità, ma una rivelazione della fede nata attraverso la sofferenza, l'obbedienza e l'incontro divino. Il grido dell'uomo un tempo cieco — «Signore, io credo» — non viene pronunciato nel momento in cui i suoi occhi si aprono, ma quando il suo cuore è illuminato. Questa professione di fede sta al centro della proclamazione della Chiesa, poiché la vera visione non consiste semplicemente nel vedere la luce, ma nel riconoscere la Luce del mondo.

L'uomo è cieco dalla nascita, non per caso né come punizione, ma affinché «le opere di Dio si manifestassero in lui». Fin dall'inizio delle Sacre Scritture, Dio si rivela come Colui che porta ordine dal caos e luce dalle tenebre. Così come la creazione attendeva l'illuminazione, anche quest'uomo siede nelle tenebre finché la Parola non parla. Nella teologia della Chiesa Ortodossa Etiope, la cecità simboleggia non solo l'infermità fisica, ma la condizione decaduta dell'umanità in attesa di restaurazione. Come grida il Salmista: «Ascolta le mie parole, Signore... al mattino pongo a Te la mia richiesta e attendo con attenzione» (Salmo 5,2–3). Il cieco attende, pur non sapendo ancora chi attende.

L'azione del Signore è profondamente sacramentale: unge i suoi occhi con argilla e gli comanda di lavarsi nella piscina di Siloe. Questo ricorda il mistero della creazione, quando Dio formò l'uomo dalla polvere della terra, e prefigura la comprensione della Chiesa riguardo al battesimo e alla guarigione — l'obbedienza precede la comprensione. L'uomo va, si lava e ritorna vedendo. Tuttavia, il miracolo più profondo è appena all'inizio. La vista non gli porta conforto, ma conflitto. Coloro che affermano di vedere — i farisei — si mostrano ciechi, mentre colui che prima non vedeva cammina fermamente nella fede.

Qui risuona l'insegnamento apostolico: «Il mio discorso e la mia predicazione non si basavano su parole persuasive di saggezza umana, ma su una dimostrazione di Spirito e di potenza» (1 Corinzi 2,1–fine). L'uomo guarito non è un dottore della legge; la sua teologia è semplice e coraggiosa: «Una cosa so: ero cieco, ora vedo». Questa è la forza della testimonianza vissuta, una verità che la Chiesa Etiope ha sempre preservato — la fede si confessa non solo a parole, ma con la vita. Come scrive san Giovanni: «Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede» (1 Giovanni 5,1–6).

L'interrogatorio si intensifica. L'autorità religiosa resiste alla verità divina quando questa minaccia le certezze stabilitate. Ma anche nel consiglio, Dio suscita voci di discernimento, come nei giorni degli Apostoli, quando Gamaliele avvertì: «Se questa opera è degli uomini, si distruggerà da sé; ma se è da Dio, non potrete fermarla» (Atti 5,34–fine). Così anche qui: l'opera di Cristo non può essere annullata dall'incredulità. L'uomo è scacciato, ma essendo rifiutato dalla sinagoga, è accolto dal Figlio dell'Uomo.

Questo momento segna il punto di svolta del Vangelo. Gesù cerca l'uomo — una profonda immagine della misericordia divina. La fede non è soltanto il frutto della ricerca umana; è Dio che cerca il fedele. Quando Cristo domanda: «Credi nel Figlio dell'Uomo?», l'uomo risponde con umiltà: «Chi è, Signore, perché io creda in lui?» La rivelazione segue la relazione: «Lo hai visto, e lui ti parla». Allora giunge la confessione che corona il Vangelo: «Signore, io credo». E lo adora.

Questa confessione risuona in tutta la storia della salvezza. Quando il Tempio fu distrutto, Cristo parlò di una realtà superiore: «Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo ricostruirò» (Giovanni 2,19–22). Il vero Tempio è il suo Corpo, e coloro che credono diventano pietre vive in esso. L'uomo un tempo cieco, prima escluso, ora si trova all'interno di questo Tempio vivente, vedendo non solo con gli occhi, ma con la fede.

Dal punto di vista della teologia etiope-ortodossa, questo Vangelo proclama che la fede matura attraverso l'obbedienza, la perseveranza e la proclamazione coraggiosa della verità. L'uomo non comprende pienamente Cristo all'inizio, ma obbedisce alla Sua parola. Viene interrogato, deriso ed espulso, ma non nega ciò che Dio ha fatto. Il suo cammino riflette quello della Chiesa stessa — spesso rifiutata, ma sempre vedente; spesso perseguitata, ma mai cieca.

Amati, questo Vangelo ci pone di fronte a una domanda inevitabile: vediamo davvero, o fingiamo soltanto di vedere? Cristo dichiara: «Sono venuto in questo mondo per giudizio, affinché i ciechi vedano e coloro che vedono diventino ciechi». La vera visione richiede umiltà. Richiede il coraggio di dire, come l'uomo guarito e come la Chiesa di tutti i tempi: «Signore, io credo».

Che la nostra preghiera salga ogni mattina come incenso, come insegna il Salmista, e che la nostra fede non si fondi sulla saggezza umana, ma sulla potenza di Dio. Che noi, un tempo ciechi di cuore o di mente, siamo illuminati da Cristo, Luce dalla Luce, e lo confessiamo non solo con le labbra, ma con tutta la nostra vita. E avendolo visto, lo adoriamo — a gloria di Dio Padre, per il Figlio, nello Spirito Santo. Amen.